

LETTURE DOMENICALI

TRACCIA DI RIFLESSIONE A CURA DI ANGELO CASATI

Quarta domenica dopo il martirio del Battista – 23 settembre 2018

Vi devo confessare che anni fa rimasi molto colpito dalle parole di un mio amico, parroco a Verona, Marco Campedelli a commento delle letture di questa domenica. Le sue parole faranno, qua e là, un po' da sfondo ai miei pensieri.

E inizio dalla pagina del primo libro dei Re. Una pagina in cui mi ritrovo. Una pagina in cui, penso, molti di noi per qualche aspetto si ritrovano. Elia, uno tra più grandi profeti della Bibbia, si inoltra nel deserto. E' un profeta in fuga, lo stanno braccando gli sgherri della regina Gezabele. E' sfinito, si sdraia sotto una ginestra, stanco, sfiduciato, desidera morire.

E non è forse vero che capita anche a noi in certi momenti della vita, di essere sopraffatti dalla fatica, dalla tristezza? "La morte" commenta Marco Campedelli "prima che nel corpo ci raggiunge nel cuore. Come se si fermasse il battito della vita. Non si vedono più i colori, non si sentono più i sapori. Quel sonno sotto la ginestra sembra un anticipo di morte. Un chiudere con la vita".

"Ora basta, Signore. Prendi la mia vita perché io non sono migliore dei miei padri" prega Elia. Si coricò e si addormentò, sotto la ginestra. "Ma ecco che – prosegue il racconto – un angelo del Signore lo toccò e gli disse: Alzati, mangia".

Mi ha colpito questo tocco dell'angelo e questo invito a mangiare: mangiò della focaccia cotta su pietre roventi e bevve dell'acqua dell'orcio. E si riaddormentò. Uno sfinimento cui sembra non bastare quella focaccia e quel sorso d'acqua. Troppa la debolezza fisica e la disperazione. Che ti prosciugano fino nell'anima. Ma ecco che di nuovo "l'angelo lo toccò e gli disse: Alzati, mangia, perché è troppo lungo per te il cammino".

Il tocco dell'angelo, la focaccia e l'acqua misero in cammino Elia e sostennero il cammino di quaranta giorni e quaranta notti nel deserto.

Che cosa ti risveglia da una depressone, da una paralisi, da una voglia di lasciarti andare e di farla finita? Che cosa? Il tocco dell'angelo, la focaccia, l'acqua.

Pane e acqua, cose semplici della vita, non occorre chissà che cosa, doni semplici ma essenziali. Doni quotidiani, feriali diremmo, ma accompagnati da un tocco dell'angelo. Avvolti da un gesto che dice la relazione. Quasi a dire che a risvegliarti a vita, a rimetterti in cuore un grumo di fiducia nella vita, è il tocco di qualcuno. Non sono parole distaccate, di chi si guarda bene dal toccare, di chi vive una spiritualità da disincarnati.

La spiritualità vera per la Bibbia, per il Vangelo ha il linguaggio del corpo: l'angelo lo toccò! E io? Tocco, sfioro i corpi, o faccio cerimonie, gesti che non toccano il corpo, e nemmeno l'anima? Mi rimane la domanda. E mi rimane – lasciatemi dire anche questo – mi rimane la percezione, quando sono sfiorato da un affetto, di essere toccato da un angelo, un angelo del Signore.

A volte noi sottovalutiamo la forza, la forza di vita, delle cose semplici, il pane, l'acqua, un tocco di un'amica, di un amico. Perché immaginiamo di aver bisogno di chissà chi o di chissà che cosa.

Succedeva anche a quel gruppo di Giudei di cui parlava oggi il vangelo di Giovanni. Gesù il giorno prima aveva condiviso il pane con i cinquemila seduti sul prato d'erba di un monte. Non avevano capito il segno, avevano mangiato e basta! E adesso Gesù apertamente dice loro che il vero pane è lui. Lui il pane dal cielo? Ma come? Loro si aspettavano qualcosa di più, qualcosa di più di quel rabbi che veniva da Nazaret. Che so io, qualcuno con il sangue blu! Non era forse il figlio di Giuseppe? Forse che di lui non conoscevano tutti il padre e la madre? "E' lo splendore della normalità". Normale, starei per dire, normale Gesù, come normale un pezzo di pane, ma anche nutriente come un pezzo di pane. Noi facciamo purtroppo le cose per abitudine e raramente ci fermiamo a pensare che la nostra vita viene da altro da noi e raramente ringraziamo. La vita ci viene anche, come ad Elia. da quel pezzo di pane e da quel sorso di acqua. Ci viene da Gesù, il pane disceso dal cielo che ci fa vivere: "I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti. Questo è il pane che scende dal cielo perché chi ne mangia non muoia".

Gesù si è detto pane, ma si è anche fatto pane. Ce lo ha ricordato oggi Paolo nella lettera ai Corinzi. Gesù si è lasciato per noi nel pane. Si è lasciato con tutto il suo amore, l'amore della croce, nel pane e nel calice del vino.

"Fate questo in memoria di me". Fu una cena nello splendore della normalità: prese del pane, prese anche il calice. Metteva tutto se stesso in quel pane e in quel vino. Metteva l'alleanza di un Dio che non cerca vittime sacrificali, ma si fa lui vittima per noi, l'alleanza era indistruttibile.

"Fate questo in memoria di me". Noi, poveri come siamo, teniamo fede qui, ogni domenica, a quel comando: "Fate questo in memoria di me". Ripetiamo – e non vorremmo diventasse un'abitudine – ripetiamo il gesto di quella sera, della sera in cui fu tradito. Come vorremmo che non diventasse una cerimonia, ma si riaccendesse in tutto lo splendore della normalità, il gesto del pane e del vino e lo facessimo in sua memoria, in memoria di un amore che più grande non c'è. E' un gesto che ci tocca. Come di un angelo che ci tocca nel nostro cammino.

E come vorremmo – lasciatemi dire anche questo – che le parole "Fate questo in memoria di me" non si fermassero qui. Prolungalo nella tua vita il gesto del tuo Signore. E sii per altri, pane, acqua, tocco dell'amicizia.

"Lui si fa pane" dice Marco Campedelli "ed è quanto domanda anche a noi: farci tocco leggero, brezza, acqua per il cammino, farci umani dentro una biografia sghemba, dentro un paesaggio imperfetto. Sarà possibile? Quanto noi saremo angeli per gli altri? Quanto riusciremo, una volta toccati, a toccare, una volta rialzati, a rialzare, una volta risvegliati, a risvegliare?".

"Fate questo in memoria di me"!